

Carlo Pisacane, *Ordinamento e costituzione della milizie italiane*, Sandron Milano 1901

Prefazione di Giuseppe Rensi (*)

Di seguito presento l'Introduzione al libro di Carlo Pisacane, *Ordinamento e costituzione delle milizie italiane*, Sandron Milano 1901. Tale *Introduzione* è stata scritta da Giuseppe Rensi, del quale offro una biografia, antifascista, che aveva litigato con Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Le Note del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie (14) hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Carlo Pisacane

"John Brown è più grande di Washington e Pisacane più grande di Garibaldi".

Victor Hugo

I

Il breve sogno di libertà del 1848 era tramontato. Le speranze della democrazia erano sdruciolate un'altra volta nel sangue e nel tradimento.

* Dalla Treccani di Fabrizio Meroi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 86 (2016) **Giuseppe Rensi**. Nacque a Villafranca di Verona il 31 maggio 1871 da Gaetano, medico, e da Emilia Wallner, di origini salisburghesi.

Nella famiglia paterna, di tradizioni borghesi e benestanti, prevalevano gli interessi di tipo scientifico (ingegnere era il nonno e medico anche il bisnonno). Il padre veniva da un precedente matrimonio, conclusosi tragicamente con la morte della moglie e del figlio; felice fu invece la sua seconda unione coniugale, che vide anche la nascita di una figlia, Teresa, alla quale Rensi rimase sempre molto legato.

Dopo gli studi liceali a Verona, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Padova e proseguì la sua formazione giuridica a Roma, dove si laureò nel 1893. Iniziò quindi a esercitare la professione di avvocato a Legnago, presso lo studio del noto giurista Achille Fagioli, ma nel 1895 - su invito di Filippo Turati - si trasferì a Milano, dove assunse la direzione di *Lotta di classe* e collaborò con *Critica sociale* e con la *Rivista popolare*.

Il periodo milanese, caratterizzato dall'attività giornalistica e dall'impegno politico tra le file dei socialisti, si concluse nel 1898, quando Rensi, in seguito ai moti popolari e alle misure repressive che ne derivarono, fu costretto alla fuga nel Canton Ticino. In Svizzera - Paese del quale ottenne la cittadinanza, non senza qualche difficoltà, nel 1903 - conobbe e sposò, nel 1899, la pedagogista Laretta Perucchi, dalla quale ebbe due figlie, Algisa ed Emilia; riprese a lavorare come avvocato e si dedicò ancora al giornalismo (scrivendo principalmente sulle pagine del *Dovere* di Bellinzona e dell'*Azione* di Lugano); fu eletto nel 1905 deputato socialista e, nello stesso anno, fu nominato segretario del Gran Consiglio e del Consiglio di Stato.

Negli anni ticinesi videro la luce i suoi primi libri: *Una repubblica italiana (il Cantone Ticino)*, Milano 1899, un volumetto nel quale intendeva dimostrare che "il Ticino [...] ha incominciata la sua evoluzione politica autonoma più tardi di molte altre terre italiane, ed ha raggiunto in brevissimo tempo uno stadio di sviluppo democratico di gran lunga più avanzato di quello dell'Italia intera" (p. 32); *Gli Anciens régimes e la democrazia diretta* (Bellinzona 1902), un'opera - che ebbe una notevole fortuna e più edizioni - nella quale vengono confrontate tra loro le forme di governo antiche e moderne e si propone con forza il modello rappresentato dalla democrazia diretta; *Studi e note di filosofia, storia, letteratura, economia politica* (Bellinzona 1903), una raccolta di saggi nei quali i temi più diversi sono affrontati in una cornice filosofica di impronta fondamentalmente positivista.

Del periodo svizzero di Rensi va anche ricordata la collaborazione - che andò ben oltre il semplice ruolo di caporedattore - con *Coenobium*, la rivista luganese "di liberi studi" (fondata nel 1906 da Enrico Bignami e Arcangelo Ghisleri) che costituì, nel panorama culturale europeo del primo Novecento, un vivace laboratorio internazionale di ricerche di carattere principalmente filosofico e religionistico.

Tornò in Italia nel 1908, in virtù del mutato clima politico e a seguito dell'insistenza degli amici socialisti, tra i quali Leonida Bissolati e Anna Kuliscioff. A Verona riprese sia l'attività legale sia quella politica, ricoprendo varie cariche nelle istituzioni locali; ma nel 1911 si allontanò dal Partito socialista e iniziò a dedicarsi alla carriera accademica: nello stesso anno ottenne la libera docenza di filosofia morale a Bologna, nel 1913-14 ebbe l'incarico di filosofia del diritto a Ferrara, nel 1914-16 tenne la cattedra di filosofia al Magistero di Firenze e infine insegnò filosofia morale, nel 1916-18 a Messina e poi, definitivamente, a Genova.

Nei primi anni Dieci pubblicò le opere che attestano il passaggio, per quanto riguarda la sua prospettiva filosofica di fondo, dal positivismo all'idealismo; le più importanti sono *Le antinomie dello spirito* (Piacenza 1910), *Il genio etico e altri saggi* (Bari 1912) e *La trascendenza. Studio sul problema morale* (Torino 1914). Con questi scritti si orientò dapprima verso una forma di idealismo immanente di ispirazione hegeliana, per poi approdare invece, sul piano sia teoretico sia etico, a un idealismo fortemente connotato in senso trascendente (nel quale si profila una morale di natura intuizionista e aristocratica che anticipa gli esiti della riflessione etica degli anni Trenta).

Ma è verso la metà del medesimo decennio che iniziò ad assumere contorni ben definiti quell'orientamento scettico che Rensi non abbandonò più e che costituisce la cifra caratteristica del suo pensiero. Come egli stesso ricorda: "fu mentre ero all'Università di Messina, intorno al 1916, che acquistai [...] piena consapevolezza dell'indole scettica della mia mente e che gli sparsi ingredienti scettici sempre stati presenti nel mio spirito, vennero a fondersi in un tutto armonico e completo. E ciò che produsse in me questa 'illuminazione' fu soprattutto la guerra" (*Autobiografia intellettuale. La mia filosofia. Testamento filosofico*, Milano 1939, pp. 12 s.). Rensi individuò il significato profondo della prima guerra mondiale - e della guerra in generale - nella dimostrazione che non esiste un'unica ragione, tale da creare le basi per un accordo comune e universale, bensì molteplici ragioni distinte e in costante conflitto tra loro (quali sono appunto le singole convinzioni degli individui appartenenti ai Paesi belligeranti). Senonché, questa drammatica 'scoperta' della "pluriversalità" - in luogo della pretesa "universalità" - della ragione non poteva non avere, per Rensi, delle precise conseguenze a livello filosofico: tutti i vari aspetti della vita e del pensiero dell'uomo gli apparvero infine, con estrema chiarezza, privi di qualsiasi elemento di natura razionale in grado di garantire un criterio assolutamente valido di univocità e verità.

Si impegnò quindi, tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti, in una serie di ricerche che miravano a enucleare e a tematizzare l'assenza di ogni fondamento di tipo razionale sul piano metafisico così come sul piano gnoseologico, in ambito etico così come in ambito estetico, delineando al contempo i tratti di una filosofia di matrice scettica e irrazionalistica che si poneva in diretto ed esplicito contrasto con lo spiritualismo di Benedetto Croce e con l'attualismo di Giovanni Gentile. Ma una tale impostazione teorica determinò anche una netta scelta di campo sul piano più strettamente politico: fermamente convinto che l'unico rimedio per risolvere le radicali divergenze di opinione in questioni di ordine sociale - e, nella fattispecie, per porre termine alla

Vinti, scacciati da tutta la penisola, perseguitati in tutti gli Stati, dispersi per l'Europa, i patrioti italiani, dopo un inevitabile breve periodo di abbattimento, avevano ripreso a riannodare le fila del moto e ritornavano a quell'opera santa che era diventata tanto più, dopo la consacrazione del patimento, la causa stessa della loro vita.

Quale era stata principalmente, la cagione dei disastri del 1848-49?

Il 48 era ormai diventato un passato, ma non lo era ancora di tanto che si potesse impunemente cercar di intorbidare agli occhi del popolo i fatti e le loro cause. Nel periodo immediatamente susseguente al 1850 gli uni e le altre erano patenti agli occhi di tutti. La voce invincibilmente accusatrice del 1821 s'era levata un'altra volta concorde: la causa dei disastri stava nella reggia torinese.

Milano e Venezia avevano, colle sole loro forze cacciato lo straniero. Se da solo il popolo delle

delicata e confusa situazione politica dell'Italia del dopoguerra - fosse il ricorso a un fattore extrarazionale, ossia a un atto di forza, egli si attestò, nei primissimi anni Venti, su posizioni di stampo conservatore e autoritario e si avvicinò al fascismo.

Numerosi sono i volumi pubblicati da Rensi in questo breve lasso di tempo, tra indagini di tipo squisitamente filosofico e testi di contenuto prevalentemente politico. Sul primo versante vanno certamente ricordati i *Lineamenti di filosofia scettica* (Bologna 1919), *La scepsi estetica* (Bologna 1920), *Introduzione alla scepsi etica* (Firenze 1921) e *L'irrazionale, il lavoro, l'amore* (Milano 1923); al secondo versante appartengono invece *La filosofia dell'autorità* (Palermo 1920), *L'orma di Protagora. Costatazioni politiche* (Milano 1920) e *Teoria e pratica della reazione politica* (Milano 1922). Di particolare importanza sono i *Lineamenti di filosofia scettica*, vero e proprio 'manifesto' dello scetticismo rensiano, e *La filosofia dell'autorità*, un testo nel quale vengono del tutto abbandonati gli ideali democratici professati in precedenza e la politica dell'autorità e della forza viene presentata come pienamente coerente con una visione del mondo scettica e irrazionalistica.

Allo scetticismo e all'irrazionalismo, nel prosieguo degli anni Venti e durante tutti gli anni Trenta, la riflessione rensiana rimase saldamente ancorata, assumendo però toni sempre più pessimistici. E su questa prospettiva teorica si innestarono, da un lato e in un primo momento, un'elaborazione in senso realistico e materialistico delle problematiche gnoseologiche; dall'altro e in un secondo momento, una spiccata sensibilità religiosa che si intreccia con l'approfondimento delle tematiche etiche.

Di questo periodo sono i libri di Rensi più noti. In *Interiora rerum* (Milano 1924; poi ripubblicato con lievi modifiche e con il titolo *La filosofia dell'assurdo*, Milano 1937), si sostiene che "scetticismo e pessimismo [...] rampollano spontaneamente dalla medesima radice" (p. 12); viene proposta un'interpretazione del reale che ne rivela la natura contraddittoria e il carattere di assurdità; si rifiuta qualsiasi soluzione ottimistica e si individua in un senso tragico della vita l'unico atteggiamento possibile. *Apologia dell'ateismo* (Roma 1925) e il successivo *Apologia dello scetticismo* (Roma 1926) sono due volumetti nei quali, rispettivamente, l'ateismo viene visto come "la più alta e pura di tutte le religioni" (p. 99) e le basi scettiche della filosofia rensiana sono esposte in maniera sintetica, ma assai efficace; mentre *Il materialismo critico* (Milano 1927) è il testo della relazione che Rensi lesse al VII Congresso nazionale di filosofia (che si tenne a Milano nell'aprile del 1926), una relazione - aspramente criticata da Gentile - nella quale, sulla scorta di una lettura realistica di alcuni aspetti del pensiero kantiano, viene affermata la perfetta sintonia esistente tra scepsi e materialismo. La meditazione etica si concentra in *Critica della morale* (Catania 1935) e nel postumo *La morale come pazzia* (Modena 1942), nel quale alla critica dell'etica razionalistica e utilitaristica segue l'abbozzo di una "morale superiore, che è prodotto non di sapere, di conoscenza, ma di intuizione, una morale che si presenta come alcunché di insuperabilmente arazionale, impossibile a ridurre a un metro di obbiettività e a un calcolo" (p. 223). Infine, le *Lettere spirituali*, anch'esse pubblicate postume (Milano 1943), raccolgono una serie di scritti, apparsi su rivista alla fine degli anni Trenta, che esprimono quello che può essere considerato l'approdo ultimo del tormentato percorso intellettuale di Rensi: una sorta di 'religiosità laica' consistente in un potente richiamo ai più alti valori morali e spirituali.

Ma gli anni Venti e Trenta furono anche segnati, sul piano biografico e non solo, dall'allontanamento dal fascismo e dalle drammatiche conseguenze che ne seguirono. Rensi non abbandonò i propri principi in tema di politica, ma si rese ben presto conto dell'estrema gravità di ciò che stava accadendo in Italia e divenne, almeno dal 1924, un fermo oppositore del regime. Nel 1925 fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce; tra il 1925 e il 1927 tentò a più riprese di trovare una collocazione accademica all'estero (in particolare in Svizzera, tramite i buoni uffici del politico ticinese Evaristo Garbani Nerini) per poter espatriare; nel 1926 pubblicò *Autorità e libertà* (Roma 1926), un volume di filosofia politica dal quale traspariva chiaramente il suo dissenso. La reazione non si fece attendere: nel 1927 fu sospeso una prima volta dall'insegnamento; nel 1930 fu arrestato insieme con la moglie, scarcerato dopo quasi tre mesi grazie a uno stratagemma escogitato dall'amico Emanuele Sella (il quale fece uscire sul *Corriere della sera* un falso necrologio) e da ultimo scagionato dopo un periodo di confino a Levanto; nel 1934 dovette rinunciare definitivamente alla cattedra e fu relegato al Centro bibliografico dell'Ateneo genovese.

Morì a Genova il 14 febbraio 1941, dopo un breve ricovero in ospedale e un intervento chirurgico. Durante il suo funerale, la polizia impedì ai presenti di seguire il carro funebre fino al cimitero di Staglieno.

Fonti e Bibl.: Presso l'Università di Milano è conservato il *Fondo G. R.*, che comprende sia materiali manoscritti e a stampa, sia documenti di carattere epistolare (cfr. *Fondo G. R. Inventario con una scelta di lettere inedite*, a cura di L. Ronchetti - A. Vigorelli, Milano 1996).

Tra i numerosissimi scritti dedicati a Rensi dopo la sua morte, si segnalano in particolare i seguenti: *G. R. Atti della Giornata rensiana (30 aprile 1966)*, a cura di M.F. Sciacca, Milano 1967; A. Santucci, *Un "irregolare": G. R., in Rivista di filosofia*, LXXV (1984), pp. 91-130; *L'inquieto esistere. Atti del Convegno su G. R. nel cinquantenario della morte (1941-1991)*, a cura di R. Chiarenza et al., Genova 1993; N. Emery, *Lo sguardo di Sisifo. G. R. e la via italiana alla filosofia della crisi*, Milano 1997; F. Mancuso, *L'itinerario intellettuale di G. R. nelle lettere inedite a Guglielmo Ferrero (1902-1928)*, in *Nuova Antologia*, ottobre-dicembre 1998, pp. 218-253; P. Serra, *Il pensiero politico di G. R. Tra dissoluzione del socialismo e formazione dell'alternativa nazionalista (1895-1906)*, Milano 2000; G.M. Barbuto, *Nichilismo e Stato totalitario. Libertà e autorità nel pensiero politico di Giovanni Gentile e G. R.*, Napoli 2007; F. Merò, *G. R. Filosofia e religione nel primo Novecento*, Roma 2009; P. Macaluso, *G. R. sognava la Svizzera. Il carteggio con Evaristo Garbani Nerini*, in *Il Cantonetto*, febbraio 2013, pp. 49-62.

delle due città era riuscito a sconfiggere un esercito agguerrito, quali risultati non si sarebbero dovuti e potuti ottenere allorché accanto al popolo insorto si fosse schierato un esercito regolare? Ma il re del Piemonte non si muoveva già per sostenere l'insurrezione popolare: era questa anzi che gli ispirava la massima paura e la più viva ripugnanza. La Francia aveva proclamato la repubblica. Bisognava impedire ad ogni costo che la Lombardia, ordinandosi ugualmente a repubblica, venisse colla Francia e colla Svizzera a chiudere gli Stati Sardi in un cordone di popoli retti a democrazia. E il re si muoveva quindi non contro l'Austria, ma contro la repubblica e contro la democrazia.

I suoi stessi ministri apertamente lo confessavano.

Il Pareto scrive a Lord Abercromby il 23 marzo 1848:

“Non si può dissimulare che dopo gli avvenimenti di Francia, non possa essere imminente il pericolo di veder proclamata la repubblica in Lombardia. E nel fatto, dietro informazioni sicure sarebbe certo che un gran numero di Svizzeri avrebbe efficacemente contribuito colla loro presenza, alla sollevazione di Milano”.

Ora se la repubblica fosse ivi proclamata “un simile movimento scoppierebbe negli Stati di S. M. il re di Sardegna”. Per questa ragione: “S. M. il re di Sardegna si crede obbligato a providenze, le quali coll'impedire che l'attuale commozione lombarda conduca alla repubblica, risparmierebbero al Piemonte ed al rimanente dell'Italia le catastrofi che potrebbero accadere se una tal forma di reggimento fosse proclamata”.

Conformemente a ciò l'ambasciatore inglese informava il suo governo che

“S. M. non invade la Lombardia coll'intenzione di incominciare le ostilità contro una potenza vicina, ma unicamente dietro dimanda di coloro i quali, senza aiuti erano riusciti a conquistare la libertà, e nell'intendimento di aiutarli a mantenere il buon ordine in un paese forzatamente abbandonato da quella che prima l'avevano governato”.

Non si potrebbe essere più chiari di così. *Mantenere il buon ordine* voleva dire impedire il sorgere della repubblica e l'affermarsi della democrazia: e a tale scopo dichiarato il re prendeva le armi. E quindi: guerra fiacca e lenta, quando con rapide mosse gli austriaci già sgominati dalle rivoluzioni sarebbero stati facilmente schiacciati; perché bisognava, prima di vincere gli austriaci, assicurarsi che si sarebbe potuto vincere i sentimenti popolari e repubblicani della Lombardia e aggiogarla alla monarchia piemontese. E quindi: grandi sforzi, mediante gli emissari piemontesi, in Milano, prima per far tacere ogni voce di parte con la scusa che si doveva anzi tutto combattere lo straniero; poi per far proclamare l'annessione - tranello in cui restò preso anche Giuseppe Mazzini. E quindi, dopo le prime sconfitte, consegna della città da parte di re Carlo Alberto agli Austriaci, contro la promessa fatta poche ore prima di essere disposto a morire sotto le macerie: perché era d'uopo soprattutto impedire che il popolo, lasciato a far da sé, trascorresse alla democrazia e alla repubblica. Il “buon ordine” annunciato da Lord Abercromby, doveva essere mantenuto innanzi tutto. E se non poteva mantenerlo Carlo Alberto, dovevano almeno mantenerlo gli austriaci.

“Triste sviluppo della politica piemontese che si svolge dal quarantotto in poi! (scriveva nel 1861 Enrico Cernuschi nella sua *Risposta al ministro Cavour*) “Essa nomavasi allora politica della fusione. Col parlar di nazione, d'indipendenza, essa mirava ad uno scopo solo: pigliarsi territori il più possibile, il più in fretta possibile, con tutti i mezzi possibili; giocare l'Italia e, checché avvenga, farsene gioco, e salvar la messa: il Piemonte.

Fu questa politica, quella che spinta dalle riforme di Pio IX, rimorchiata dalla costituzione già proclamata a Napoli (11 gennaio 1848), si rassegnò alla fine a pubblicare le basi dello Statuto (8 Marzo 1848) non senza pigliare la precauzione *di render più solidi e stretti i suoi vincoli d'amicizia coll'Austria* (parole d'un dispaccio del Gabinetto Sardo all'Austria, del 15 marzo 1848).

Fu questa politica quella che posta così la mano del Piemonte nella mano dell'Austria, rifiutò spietatamente di soccorrere Milano fin che durò l'insurrezione, ma che tosto compiute le cinque giornate, e tosto udito che noi Milanesi avevamo cacciati gli austriaci (notte del 22 marzo 1848) fece allora varcare il Ticino alle armi sarde (26 Marzo 1848), onde prevenire, era scritto da Torino alle Potenze (Dispaccio circolare del Gabinetto sardo. *V. Correspondence respecting the affairs of Italy, presented to Parliament*; 1849, 2. parte, 155), onde prevenire una catastrofe che metterebbe in pericolo il trono di S. M. Sarda, e per mantenere l'ordine in paesi che non avevano più governo (ibid. 163). Il granduca di Toscana, egli stesso, non s'era diportato così, ma aveva percorso il Piemonte e fatte partire sue truppe contro Austria, al primo nunzio della insurrezione lombarda (Proclama granducale del 21 Marzo 1848. *V. Correspondence* 2. parte, 165).

Fu questa politica, quella che col sollecitare il possesso immediato di tutta l'Alta Italia, ove il nemico era ancora accampato; coll'ambire la Sicilia; col rifiutarsi ostinatamente a sottoscrivere i dieci articoli del patto federale redatto da Rosmini, accettato e già firmato da tutti i governi d'Italia, offriva plausibili motivi a Roma, a Napoli, a Firenze, onde rinnegare e richiamare la milizia e la flotta ch'esse non avevano potuto rifiutare alla causa nazionale.

Fu questa politica quella che diceva a Venezia assediata: *Fa la fusione, ti proteggerò*; che diceva in pari tempo all'Austria: *Ti darò Venezia presa, se tu mi riconosci la Lombardia* (Lettera di tutto pugno del re di Sardegna, in data di Roccabella, 7 Luglio 1848. V. *Correspondance*, ecc., 3. parte, 58).

Fu questa politica, quella che, più tardi, premurosa di rendere inefficaci le domande di soccorso inviate a Parigi dal governo provvisorio lombardo, spediva a Milano reali commissarii investiti di tutta l'autorità ufficiale (2 Agosto 1848. V. *Ultimi avvenimenti di Milano, esposti dal Comitato di pubblica salvezza*, Paris, Dumaine 1849), e vi inaugurava la fusione in faccia agli Austriaci che si avvicinavano; fu lei che il doman l'altro di questa cerimonia, fingeva un principio di difesa, incendiando i sobborghi di Milano; fu lei, che ventiquattr'ore dopo consegnava i Milanesi alla discrezione di Radetzski, nell'istante istesso in cui Carlo Alberto giurava pubblicamente di seppellirsi sotto le rovine della città anzi che abbandonarla (5 Agosto 1848). Giorno sempre mai nefasto in cui l'eroica città, soffocata tra i regii e gli imperiali, si vide ghermito perfino il diritto supremo, in cui essa fidava, il diritto di difendersi contro gli stranieri che quattro mesi innanzi ella aveva espulsi!

Fu questa politica, quella cui Rossi osteggiava accanitamente a Roma, quella che, lui morto (15 Nov. 1848) trionfava; quella che, partito il papa (24 Nov. 1848), stipulava per mano del governo provvisorio successo a Rossi, l'ingresso nello Stato Romano delle truppe piemontesi (18 Gennaio 1849. Convenzioni segrete tra il governo Romano, e il commissario straordinario di S. M. Carlo Alberto, re dell'Alta Italia,) stipulazione che sollevò a sdegno l'assemblea romana, e affrettò se non determinò la proclamazione della repubblica (8 Febbraio 1849).

Fu questa politica infine, quella che ridotta allo stremo, pigliatasi ombra del moto democratico raggiante da Roma, precipitò, inconsulta l'Italia, e colle uniche forze della Sardegna, quell'attacco, il cui esito da tutti preveduto, fu la giornata di Novara (23 Marzo 1849), mercè la quale il Piemonte rimase vinto, ma intatto, mentre Venezia era sbaragliata”.

Queste verità, questa concatenazione di fatti, offuscate di poi dagli storici dinastici erano negli anni che seguirono il 1849 evidenti a tutte le menti. E quelli, adunque, che dedicavano, con sincerità d'intenti, l'opera loro al risorgimento d'Italia, scorgevano chiaramente che l'azione del re di Piemonte aveva fatto naufragare il mirabile sforzo del 1848, e vedevano in questa azione un perenne ostacolo al tentativo di rinnovare con probabilità di successo un simile sforzo. Infatti come nel 1848, il Governo piemontese si sarebbe trovato sempre nella situazione di dover opporsi ai moti popolari per paura della repubblica o anche solo della democrazia, e quindi, non volendo calcolare sul popolo, nell'impossibilità di muovere guerra senza di esso agli altri governi, dominanti l'Italia, e di fondere la penisola in un unico Stato. Il Governo piemontese sarebbe stato sempre impotente a cooperare come che sia al risorgimento d'Italia, per la contraddizione in cui si trovava tra la necessità di compiere l'atto rivoluzionario dell'abbattimento degli altri regimi e della fusione, e la necessità di ostare ad ogni movimento rivoluzionario popolare. Il Governo piemontese avrebbe sempre ostacolato la Confederazione italiana, per la sua cupidigia d'impadronirsi delle spoglie degli altri governi, ma d'impadronirsene senza lasciar libero corso alle forze della democrazia popolare. A meno che (come in realtà accade) avvenimenti affatto impreveduti, del tutto indipendenti dalla volontà del governo piemontese, e voltisi impensatamente in suo favore, non fossero venuti a cavarlo, senza suo merito, da questa contraddizione: - avvenimenti sui quali non era serio fantasticare e calcolare preventivamente.

Data tale posizione del Piemonte, confermata dai fatti del 1848-49; dato che dal Lombardo-Veneto, ritornato sotto il gioco austriaco, e stremato ormai di forza e di speranze, non si poteva per il momento aspettarsi nuovi efficaci eroismi, lo sguardo degli esuli patrioti doveva rivolgersi al Sud.

Là imperava l'assolutismo più rigido e crudele; e quindi gli animi, non disorientati dalle fallaci parvenze di una larva di costituzionalismo, non potevano essere distornati dalla via maestra della rivoluzione. L'ambiente propizio esisteva, si trattava di lavorarlo, e, al momento buono, accendere la miccia.

Un'altra considerazione poi spingeva i democratici italiani a rivolgere al Sud la loro azione.

Il governo di Piemonte il quale era allora, come fu sempre anche dopo, lontano le mille miglia dal pensiero dell'unità d'Italia, aveva in animo di favorire un moto nel Napoletano inteso a portare sul trono Luciano Murat, figlio di Gioachino: e ciò allo scopo di ingraziarsi Napoleone III il quale avrebbe voluto assicurarsi la preponderanza sull'Italia coll'installarvi un principe francese da lui dipendente. Cavour inoltre sperava (scrive Nicomede Bianchi ⁽¹⁾ ⁽⁰¹⁾) che con Murat sul trono meridionale, Napoli e Piemonte si sarebbero accostati, e avrebbero così uniti dettata legge all'Italia intera.

Questi concetti, di dare qualche Stato italiano a un principe francese e di alleare il re di Napoli a quello di Torino - concetti assolutamente contrari all'unità italiana - furono costantemente nutriti da Cavour, cui pure gli storici moderati si sforzarono di dipingere come il grande antesignano dell'unità. Egli accarezzò l'idea di fare re dell'Italia centrale un cugino di Napoleone ⁽²⁾ e di unire le due Corti di Torino e di Napoli in alleanza, fino al 1859 ⁽³⁾, fino a che cioè gli eventi di quell'anno e del successivo, resero tali due idee assolutamente impossibili.

La tendenza di Cavour di favorire le aspirazioni di Luciano Murat al trono di Napoli incontrarono una vivissima ripugnanza ne' patrioti democratici. I prigionieri politici del Borbone, Poerio, Spaventa, Mauro, Bianchi fecero sapere di "preferir morire in carcere che stendere le loro mani pure a quell'avventuriero straniero". Mazzini pubblicò numerosissimi scritti antimuratiani che Fabrizi diramò all'esercito napoletano e ai siciliani, e l'emigrazione meridionale sottoscrisse unanimemente (meno i due fratelli Mezzacapo) una protesta contro

"qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese".

Specialmente tra l'emigrazione italiana a Genova andava rinforzandosi l'opinione che fosse necessario precipitare le cose nel Sud.

"Alberto Mario (narra la signora J. W. Mario ⁽⁴⁾) in un'adunanza ove intervennero molti romani e veneti e lombardi, opponendosi alle proposte di Medici e Bixio di irrompere in Lombardia, propugnava l'idea di gettarsi al sud per creare alla rivoluzione una base tale da bilanciare l'influenza sabauda allora insignificante".

In questo complesso di circostanze, di sentimenti e di timori nacque quell'impresa che rese immortale il nome di Carlo Pisacane.-

II

"Nacque (scrivevano i primi editori dei *Saggi* nel 1858) Carlo Pisacane in Napoli ⁽⁰²⁾, il 22 Agosto

1 *Storia documentata della Diplomazia europea*, VII pag. 624.

01 Dalla Treccani. **Nicomede Bianchi**. Storico (**Reggio nell'Emilia** 1818 – **Torino** 1886). Studente di medicina a Parma e perfezionando a Vienna, preso dalle idee liberali, abbandonò la professione e nel 1848 fece parte del governo provvisorio di Modena. Costretto ad esulare dalla reazione del 1849, riparò negli stati sabaudi, prima a Nizza, poi a Torino. Si rivelò allora la sua vocazione di storico, ma di storico di partito, poiché le sue prime opere (*I Ducati Estensi* dal 1815 al 1850, 1852, 2 voll.; *Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854*, 1854; *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani e ai governi italiani dal 1791 al 1857*) sono opere di polemica politica. Tale è anche la sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861* (8 voll., 1865-72), la quale però conserva ben altro valore per la larghezza di ricerche archivistiche (dal 1870 Bianchi fu sovrintendente dell'Archivio di Stato di Torino) e per aver fissato la storia ufficiale sabauda del nostro Risorgimento. Migliore storiograficamente è la *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861* (rimasta incompiuta al 1814, 4 voll. 1877-1885). Fu nominato senatore nel 1881.

2 Nic. Bianchi, op. cit. pag. 7.

3 Nic. Bianchi, op. cit. pag. 129.

4 *Della vita di Giuseppe Mazzini*, cap. XXI.

02 Nicomede Bianchi, *Dizionario di cose utili*, vol. VIII, Torino 1864 **Pisacane** (Carlo). Uno degli eroi che premorirono alla libertà dell'Italia. Era nato in Napoli; aveva ingegno ornato di molti studii, e cuore ardente nell'amore d'Italia; fu ufficiale del Genio. Partitosi dalla patria, combatté in Africa contro i Beduini; ma non appena l'Italia si mosse nella sua prima guerra dell'indipendenza, egli corse a combattere in Lombardia, e fu ferito; poi venne in Roma, e col suo ingegno cooperò grandemente a sostenere quel mirabile assedio, dove poca gente, priva degli strumenti più validi di difesa, stremata di tutto, per un mese intero respinse 36 mila Francesi, che non poterono entrarvi se non quando ebbero compiuti con tutte le regole dell'arte gli approcci ed aperte le brecce e smontate quelle poche artiglierie dei difensori. Caduta Roma (3 luglio 1849), Carlo Pisacane visse esule in Genova, meditando sempre ad accelerare il giorno della riscossa. Pubblicava frattanto vari scritti, fra' quali è degno di ricordo il *Saggio storico, politico, militare sull'Italia*. Nel 1857 volendo ad ogni modo tentare un colpo contro la tirannide borbonica che deturpava il regno di Napoli, ed intinto in una grande cospirazione che s'era ordinata dalla parte più ardita de' liberali, egli, al 25 di giugno, salpa da Genova sul *Cagliari* con pochi compagni, animosi al pari di lui; sbarca all'isola di Ponza il 27, e libera dagli sgherri borbonici circa 300 prigionieri politici; ingrossata così la sua picciola schiera, scende il 28 sulla spiaggia di Sapri, e s'interna nelle Calabrie. Ma incalzato come una belva dalle armi regie, è raggiunto in Sanza il 2 luglio.

Ivi quei valorosi, come i trecento di Leonida, vendono cara la vita. Carlo Pisacane ed altri restano morti sul campo; i sopravvivi

1818 di Gennaro duca di S. Giovanni e di Nicoletta Basile De Luca. Fortuna parve volerlo dalla più tenera età educato al dolore e, mentre appena toccava i sei anni, gli tolse il padre. Non fu peraltro dalla madre risparmiata sollecitudine alcuna perché ricevesse quell'educazione che ai suoi natali ed al nobile ingegno si convenivano. E Carlo degnamente rispose a quelle cure, mostrandosi oltre l'età degli studi amantissimo.

“Alle cose di guerra specialmente inclinava il suo animo fervido; e tanto forte parve quell'inclinazione ai suoi, che lo posero nel 1831 nel collegio della Nunziatella (⁰³), ove i nobilissimi giovani e i figli dei militari si educavano al mestiere delle armi. Carlo in quelle discipline che ivi s'insegnano sempre singolarmente primeggiò; e specialmente nelle matematiche avanzò quasi ogni altro e fu lodatissimo. Fu anche allora per quattro anni paggio nella corte reale: ed è questo non lieve indizio di sua nobile indole, che, in quell'età giovanissima, così facile agli allettamenti ed agli inganni, si serbasse incorrotto e non bevesse il veleno dei consorzi cortigianeschi.

Ardentemente desiderava, uscendo di collegio nel 1839, militare nella cavalleria, della quale lo faceva vago il suo gusto per gli esercizi equestri: ma non poté ottenerlo e, dopo aver per sei mesi fatto i primi stipendii a Nocera, come soldato gregario, fu ammesso col grado di sottotenente nel corpo del Genio. In breve la bella fama che correva di lui come abilissimo nell'arte dell'ingegnere indusse il capitano Fonseca a chiederlo come aiuto a condurre la strada ferrata da Napoli a Caserta. E quell'ufficio con laude somma adempiè; ma stanco poi dei modi aspri e superbi del Fonseca, chiese d'esserne scusato e l'ottenne. Ma, quasi in pena lo mandarono negli Abruzzi; e vi stì per quindici mesi; finché restituito a Napoli fu promosso al grado di primo tenente. Poco poi fu richiesto dal capitano Gonzales, per dirigere una strada all'Antignano e là si recava.

In quel tempo ch'era in Napoli, gli accorse fiero caso e degno al tutto di memoria. Una sera mentre ad ora assai tarda riducevasi a casa, ecco d'improvviso un ladro scagliarsigli addosso e minacciarlo della vita, se non gli dia quanto ha di denaro. Non era Carlo tal uomo da sostenere paziente ingiurie e violenze. Sebbene inerme a fronte d'uomo armato, non dubita: si getta risoluto sul malandrino e tenta opprimerlo. Forte, robusto ed agile com'era, vi sarebbe riuscito; se non che lo scellerato,

son chiusi nelle carceri: è tra questi Giovanni Nicotera, che con le sue nobili ed accorte parole accusa se stesso, scagiona i compagni, ed a sé e agli altri salva la vita. Le ceneri di Carlo Pisacane riposano in Salerno, e ivi ora gli è stata eretta una statua con questa vera iscrizione :

A Carlo Pisacane precursore di Garibaldi
I cittadini redenti
2 luglio 1864.

03 www.ammissione.it Nella metà del Settecento, Napoli faceva parte del **Regno delle due Sicilie**, ed era la capitale di uno Stato autonomo con sovrano Carlo di Borbone. Il re portava allora a termine una rivoluzione militare, mettendo a presidio del Regno un forte e preparato **esercito nazionale** e costituiva **Istituti d'istruzione militare** in linea con quelli delle più grandi potenze mondiali dell'epoca.

Così, il **10 settembre 1745** nasceva la **Real Academia y Escuela de Mathematica**, che si evolverà nel **1787** nella **Real Accademia Militare** voluta da Ferdinando, figlio di Carlo. È in questo anno che avranno inizio i **corsi della Scuola Militare Nunziatella**, una scuola dal passato nobile, che ha inizio nel periodo regio e prosegue la sua vita durante la Repubblica, con lo scopo di preparare giovani non solo adatti alla vita militare, ma che siano pronti per raggiungere qualsiasi obiettivo.

La storia della Nunziatella parla infatti di importanti interventi da parte degli allievi della scuola nel breve periodo in cui fu istituita la **Repubblica napoletana nel 1799**. Gli **allievi** di età superiore a 16 anni furono congedati d'ufficio, **arruolati nelle milizie** e inviati a contrastare le truppe che giungevano alla riconquista del Regno.

Una breve ma intensa avventura, che fa piacere ricordare in quanto rappresenta pienamente lo spirito di responsabilità nazionale che i giovani allievi della Nunziatella hanno da sempre vissuto da protagonisti.

Al ritorno dei Borbone la Real Accademia fu messa da parte, ma con l'arrivo del **Re Giuseppe Bonaparte** nel 1806 fu riaperta e rimessa in attività: suo compito era di **propagandare l'istruzione matematica secondo il modello del Politecnico francese**. Gli allievi della Scuola Militare entravano a far parte di un **battaglione privilegiato**.

Si tratta di un periodo storico piuttosto travagliato e gli eventi della nazione coinvolgono sempre direttamente la Scuola. Nel **1816** la **seconda restaurazione borbonica** non porta nuovi sconvolgimenti, la Nunziatella diventa il **Real Collegio Militare** con il compito di fornire ufficiali all'**artiglieria**, al **genio** e allo **stato maggiore**.

Ma ancora una volta, durante i **moti carbonari** del 1820, la Nunziatella diventava un polo di riferimento dei **fermenti rivoluzionari**: i giovani allievi credevano fermamente nella necessità dell'**Unità d'Italia**. Ma, facendo un salto in avanti con la fine del Regno delle Due Sicilie nel 1861, la Nunziatella conobbe il suo periodo più buio. I Savoia ritenevano che l'Accademia fosse un'istituzione filo-borbonica, anche se la storia aveva dimostrato il contrario, e provvidero a ridimensionarne il ruolo.

Le cose ben presto cambiarono, nel **1881 fu iscritto alla Nunziatella il futuro Re Vittorio Emanuele III** e nel primo centenario del 1887 furono promosse grandi manifestazioni celebrative di carattere nazionale. Fu in quest'anno che la Nunziatella fu pareggiata a un istituto civile di pubblica istruzione.

Nell'anno **1925** veniva istituito il **Liceo scientifico** in sostituzione dell'Istituto tecnico. Con l'avvento della **Repubblica**, la **Nunziatella** resta il **baluardo dell'istruzione militare del Sud Italia**.

È il **18 novembre 1953** che il collegio militare assume il nome di **Scuola Militare "Nunziatella"**.

vistosi a mal partito, tali gli trasse due colpi di trincetto nel ventre e nel petto, che di uno fu ferita l'ala destra del fegato, e il povero Carlo, invano chiesto soccorso a poco pietose persone, a stento per forza d'animo condottosi sulla porta di casa, immerso nel proprio sangue ivi come morto cadeva. Dissero i medici che quella era molto crudele e mortale ferita, né v'era luogo a speranza. Ma, pel vigore singolare ch'aveva d'animo e di corpo, vinse la forza del male, si riebbe e sanò: di che il Coluzzo, chirurgo dei buoni, non rifinì di stupirsi, dicendo esser certo il Pisacane serbato a cose grandi dal cielo, poiché tale pericolo, a nessun uomo superabile, avesse così felicemente contro ogni giusta aspettazione superato.

Recatosi pertanto, come sopra dicemmo, col capitano Gonzales all'Antignano, ivi rimase finché l'8 Febbraio del 1847 non partivasi da Napoli. E di questa partenza brevemente è mestieri espor le ragioni.

Aveva Carlo già nel 1830 conosciuto una fanciulla dell'età sua, della quale fin d'allora si prese. Né fu dimenticato quel puerile affetto per crescer d'età, per lunga assenza e per studii; ché anzi vieppiù sempre crebbe, si fece amore e più violento riarse. Carlo, uscito dal collegio, trovando la sua diletta, sposa d'altro uomo. Fu lungo il contrasto fra la passione e il dovere: pur vinse l'amore, e dopo molti casi, che qui non accade narrare, finalmente il Pisacane, in quel giorno 8 di Febbraio del 1847, partivasi da Napoli alla volta di Londra. Rimasto ivi alcun tempo, poi si recava a Parigi, e, cercato invano colà di procacciarsi la vita, veniva a Marsiglia, e indi il 5 Dicembre partiva per l'Africa, dove aveva ottenuto il grado di sottotenente nel primo reggimento della Legione straniera che militava per la Francia contro gli Arabi dell'Algeria.

Ma intanto i moti d'Italia già prima cominciati andavano crescendo. Già le *dimostrazioni* (corsivo nell'originale, NdR) e le feste mutavansi in fatti più degni, già correvasi alle armi, già alle parole ed ai canti succedevano stragi e battaglie. Messina e Palermo cacciavano le soldatesche borboniche, Milano inerme fuggiva 80.000 Austriaci, capitanati dal vantatore Radetzky. E tutta Italia ormai levata in armi correva a combattere gli stranieri e da ogni parte i suoi figli esuli e vagabondi si affrettavano ad ingrossare le falangi dei combattenti.

Sebbene fino allora il Pisacane, mancate le occasioni, si fosse sempre stato lontano da ogni briga politica, non fu sordo alla voce della patria che chiamava alla battaglia tutti i suoi prodi. Egli accorse pronto e volenteroso, come chi riceve finalmente un invito da lunga pezza atteso e desiderato; e da quel giorno la sua grande anima si consacrò spontanea alla sventura e alla morte per l'Italia e per la libertà. Lasciato il grado in Africa, viene a Marsiglia; ivi ritrova quella donna che gli fu sempre compagna in ogni gioia e conforto in ogni distretta e corre a Milano.

Lo Zucchi, a cui il Cattaneo lo presentava, voleva affidargli la cura di levare e ordinare un reggimento in Milano, dandone a lui, come a colonnello il comando. Ma il Pisacane non volle:

“Non esser lui venuto, rispose, a bella posta dall’Africa, non corso sui campi ove si agitavano le sorti della patria diletta, per trascinare neghittoso la spada per le vie di Milano, ma per tingerla nel sangue dei nemici d'Italia; non ambir lui comandi, non grossi stipendi, non onori ma vita operosa e pericoli e battaglie; lo mandassero però ove potesse, e tosto, affrontarsi coll'odioso straniero”. E lo Zucchi lo mandò come capitano nella legione Borra che allora campeggiava ai confini del Tirolo, sul monte Nata. Ivi il nostro prode in frequenti scontri che ebbe cogli inimici, riportò lode somme di coraggio e di virtù. Né cessò quella campagna che cominciata con sì splendidi auspici finì con tanto lutto d'Italia, prima che il Pisacane desse alla patria col sangue pegno delle imprese future.

Infatti il 29 Giugno, scontratosi coll'inimico, ebbe da una palla ferito il braccio destro e così miseramente che, se non era il dott. Leone che lo volle risparmiare. a giudizio comune de' medici era mestieri tagliarlo.

Dopo trenta giorni ch'e' giaceva a Salò, assistito dalle cure della sua diletta compagna, per l'avvicinarsi dei nemici fu tratto per sicurezza in Milano. Ed era appena convalescente che già si affrettava ad offrire l'opera sua al governo provvisorio per la difesa della città che già minacciavan gli Austriaci. Ma a coloro che allora reggevan la somma delle cose nella prode e sventurata città, più che il bene e l'amore della patria, stava a cuore fedelmente secondare i disegni di re Carlo Alberto. Però con ogni argomento si adoperavano prima a stancare e fiaccare l'impeto generoso delle genti che da ogni parte volevano con guerra popolare finire gli stranieri; poi gl'indussero ad una dedizione o nocevole o vana; e finalmente ora impedivano od almeno lentamente e di malanimo preparavano le difese dell'eroica città, confidando più nelle promesse del re vinto a Custoza, che nella forza e nel coraggio di quel popolo che aveva, in cinque giorni di stupende prove, cacciato l'oste straniera.

Costoro a Carlo Pisacane risposero: non esser lui atto a battaglia, malconco com'era; pensasse alla salute propria e raggiungesse i feriti che il precedevano. Di che il nostro Carlo fu assai triste e si dolse cogli amici, dicendo che da costoro credeva non s'avesse alcun fermo proposito di resistere al nemico né di far opere degne di quel popolo che a loro obbediva. E fu vero.

Sdegnoso allora recavasi in Svizzera, ove, caduta Milano, si riducevano poi molti dei principali uomini d'Italia. E là ed allora per la prima volta conobbe il Mazzini, da cui allora e poi dissentì su vari punti di minore importanza, come anche in quest'opera in più luoghi traspare e specialmente nel terzo *Saggio* ⁽⁵⁾, ove assai lungamente è discorso del patriotta genovese e si discutono alcune sue teorie ed opinioni.

Non poteva pertanto il Pisacane restarsi ozioso, mentre ancora in qualche angolo d'Italia si combatteva o si preparavano armi. Udito infatti in Piemonte levarsi soldatesche per la riscossa e ordinarsi reggimenti lombardi, veniva, ed otteneva il grado di capitano nel 22°. Ma a lui eran gravi gl'indugii, l'esitanze, le incertezze regali; a lui tardava operare; e fors'anche prevedeva gl'inganni e le imminenti vergogne. Però quando seppe della Repubblica proclamata a Roma il 29 Febbraio 1849, dimesso il suo grado in Piemonte, s'affrettò alla volta della città eterna, pensando che là, sotto una bandiera italiana e per opera del popolo, si compirebbero fatti degni dell'Italia e si combatterebbe davvero. Quando vi giunse il piccolo esercito della nuova repubblica era disordinato e disperso; egli, come uomo di tali cose peritissimo, espose, al Mazzini i suoi pensieri sul modo di raccogliarlo ed ordinarlo.

Piacquero tanto al Mazzini que' suoi disegni, che nella tornata dal 15 Marzo propose all'Assemblea si creasse una commissione sulle cose di guerra, la quale e le soldatesche che c'erano riformasse e nuove ne levasse per provvedere alla salute della repubblica. Fu creata la commissione e fra coloro che ne fecero parte, per voto unanime, fu il Pisacane. Sebbene egli modesto com'era, nel libro che scrisse: *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, neppure registrasse il suo nome (esempio raro a' di nostri pieni d'uomini dappoco e vantatori), pure coloro che il videro in quel tempo e il conobbero, volentieri dichiarano che delle buone cose operate da quella commissione, la quale tanto conferì a difendere la città ed a mantenere la gloria delle armi italiane, parte principale di laude spetta al Pisacane. Ed a lui vogliono debitamente attribuito anche il vanto di avere ordinato il fatto d'arme del 30 Aprile, di tanto onore argomento al nome italiano ⁽⁶⁾.

Caduta Roma ⁽⁷⁾ per le armi di Francia, che, pazzamente, combattendo l'altrui, recise i nervi della propria libertà, il Pisacane, che era restato incerto del partito da prendere, fu, né mai se ne seppe la causa, imprigionato dai francesi e sostenuto in Castello otto giorni. E ne usciva per le molte istanze che fece la sua diletta amica che sempre lo aveva seguito; ma dovette partire di subito, che i vincitori tanto temevano de' Vinti, di quei vinti che dileggiavano come codardi ed imbelli, che gli contesero per un istante di dimorare nella città.

E Carlo partiva ed imprendeva di nuovo la via dolorosa dell'esule ed il pellegrinaggio in straniere contrade. E prima per tre mesi abitava la Svizzera, ove all'*Italia del Popolo* effemeride che allora, direttore il Mazzini, si stampava da esuli italiani in Losanna, dava importanti scritture che sono degne di esser più conosciute e più lette che non fosser finora. Indi recavasi a Londra, ove dando lezioni, campava la vita.

Ma intanto a più importante lavoro intendeva e, a conforto delle presenti sventure e quasi a dolci rimembranze dei giorni degnamente spesi a pro della patria, scriveva quell'opera di che sopra parlammo, cioè: *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*.

E la pubblicava poi a Genova, ove, stanco di vivere sotto cielo straniero, si era recato nel Giugno del 1850; e poiché il governo sardo negava concedergli vi rimanesse, egli lungamente vi stì celato, e tanto vi restò, che alfine l'ottenne. Ed allora si recava ad abitare fuor di città, sull'amen colle di Albaro, ove

5 Cioè il *Saggio sulla Rivoluzione* che ristamperemo in altro volume di questa *Biblioteca*.

6 Il 30 Aprile 1849 ebbe luogo il primo assalto delle mura di Roma da parte dei francesi che sotto il comando di Oudinot, movevano ad opprimere la Repubblica romana.

L'assalto fu dato a Porta Cavaleggieri e a Porta S. Marta, e fu brillantemente respinto. Fecero prodigi di valore attorno a Villa Pamphili e al Casino dei Quattro Venti, i volontari di Garibaldi, la Legione romana e il battaglione universitario.

Non troviamo però, nei più noti storici di questo periodo, confermato che Pisacane abbia ordinato il piano di difesa del 30 Aprile.

7 Per completare i cenni surriportati circa l'opera di Pisacane in Roma, noteremo come nel conflitto scoppiato tra i generali Garibaldi e Rosselli, riguardo il comando e i piani di guerra - conflitto che condusse poi il secondo ad accusare il primo di avere, in causa della sua disobbedienza, fatto abortire il piano di prender prigionieri in Velletri il re e l'esercito di Napoli che vi erano accampati - Pisacane stette dalla parte di Rosselli. Egli scrisse di Garibaldi:

“non aveva che il genio del guerrigliero, il quale impegna gli uomini quasi individualmente, senza far uso delle masse, solo mezzo decisivo di guerra; credeva di poter condurre un esercito di 30.000 baionette nel modo stesso che si conducono 300 uomini”.

Quando le sorti della Repubblica apparvero disperate, tra le due idee affacciate di cessare la resistenza o di contendere Roma palmo a palmo ai francesi colle barricate e il pugnale, Pisacane fece la proposta intermedia di ritirarsi sulla sponda sinistra del Tevere. Egli stesso dice che questa proposta fu la meno gradita di tutte; e prevalse, come ognun sa, la prima.

meditò e con molte buone letture preparò l'opera che qui si pubblica ⁽⁸⁾, nella quale, sebbene rimanesse incompiuta e in parte affatto disordinata (ed egli stesso nel suo *Testamento politico* lo ricorda) pure si veggono idee alte e profonde considerazioni che bastano a dare indizio dell'ingegno e delle opinioni politiche e religiose di quell'uomo singolare e della sua dottrina in cose di guerra”.

III

Il bisogno di sventare le mene murattiane, favorite da Cavour; il desiderio di promuovere un largo ed efficace movimento politico, la cui direzione e il cui esito fosse nelle mani della democrazia popolare col quale bilanciare l'influenza monarchica, avversa ad ogni popolare libertà; e finalmente la convinzione che il popolo del regno di Napoli fosse pronto a insorgere; tutti questi motivi andavano, adunque, maturando nel pensiero dell'emigrazione italiana in Genova l'idea dell'opportunità d'un tentativo nell'Italia meridionale.

Che il popolo delle due Sicilie fosse sull'orlo della rivoluzione non sembrava dubbio, tanto frequenti e chiari ne erano i sintomi. Verso la metà di Novembre del 1856, Bentivegna ⁽⁰⁴⁾ promuoveva una sommossa in Sicilia, e restava ucciso; l'8 Dicembre Agesilao Milano attentava alla vita di re

Ferdinando. Il 17 scoppiava la polveriera d'un vascello da guerra, vicinissimo alla reggia, cagionando gravi disastri, spaventando tutta la città, e lasciando settantasette morti e moltissimi feriti.

Il 4 Gennaio seguente saltava in aria la fregata *Carlo III* che stava per partire carica d'armi per la Sicilia, onde sedare la sommossa scoppiata a Cefalù e a Girgenti: cinquanta persone rimanevano uccise, molte ferite e il gas si spegneva in tutta la città. Bande armate formavansi nelle Calabrie; la polizia diventava sospettosa ed inquieta; il console degli Stati Uniti chiamava da Genova una nave per proteggere i suoi connazionali. Tutto, insomma, faceva ritenere imminente uno scoppio. D'altre parte, il pensiero di Settembrini e compagni, carcerati a Ventotene, acutizzava nell'emigrazione il desiderio di tentare un colpo di mano contro il regno di Napoli, il cui primo risultato sarebbe stato la liberazione di quelli.

Qualche tempo addietro, “Panizzi, amico di Settembrini, (narra il Saffi), aveva raccolto in Londra una somma di circa 2.000 sterline, per la compra di un battello a vapore da destinarsi all'impresa. Il ministro inglese a Torino, sir James Hudson, ne parlò a Bertani ⁽⁰⁵⁾; questi a Garibaldi, allora in Genova e disposto

8 Queste parole e le seguenti si riferiscono a tutti quattro i *Saggi* cui, nell'edizione del 1858-60, precede la biografia qui riportata.

04 Dalla Treccani. **Francesco Bentivegna**. Patriota nato a Corleone il 4 marzo 1820, morto a Mezzoiuso il 20 dicembre 1856. Nella rivoluzione palermitana del gennaio 1848 capitanò una squadra di Corleonesi. Eletto deputato della città natale in quell'anno alla camera siciliana dei comuni, partecipò alla seduta del 13 aprile, in cui fu proclamata la decadenza dei Borboni, e concorse l'11 luglio successivo all'elezione di Ferdinando di Savoia. Nel maggio '49 resistette alle truppe del Filangieri, e, avvenuta la restaurazione, si ritirò a cospirare. Partecipò al tentativo del 27 gennaio 1850, e nel febbraio 1853, alla notizia dei fatti di Milano, predispose un colpo di mano in Palermo, ma, essendo stato denunziato, venne arrestato il 25 di quel mese. Dopo circa tre anni e mezzo di prigionia, fu assolto dall'imputazione, liberato dal carcere e sottoposto a vigilanza della polizia nella natia Corleone (2 agosto 1856). In quei mesi si parlava del prossimo intervento inglese in Sicilia e gli esuli confidavano molto nell'aiuto dell'Inghilterra, la quale aveva rotto, al pari della Francia, le relazioni diplomatiche col Borbone (21 ottobre). Ma nulla era pronto per la rivolta e il soccorso inglese rappresentava soltanto una speranza, che alla prova dei fatti risultò vana. Il Bentivegna, troncato ogni indugio e raccolti i suoi uomini nel bosco della Lacca, entrò in Mezzoiuso (22 novembre). Uno dopo l'altro i comuni di Villafrati, Ventimiglia e Ciminna aderirono alla rivolta, ma, mentre il Bentivegna si disponeva a fare insorgere altri paesi, gli giunse la notizia che le truppe stavano marciando in direzione di Mezzoiuso (24 novembre). Allora, vedendosi perduto, sciolse il drappello degli insorti e si diresse verso Corleone. Inseguito dalla forza pubblica e denunziato da un contadino, il Bentivegna fu catturato il 3 dicembre e inviato innanzi al consiglio di guerra di Palermo, il quale il 19 successivo lo condannò a morte con l'ordine che la sentenza si eseguisse a Mezzoiuso. E così avvenne infatti il giorno dopo. I difensori avevano cercato di sottrarre il Bentivegna al giudizio del consiglio di guerra, ma la corte criminale, si dichiarò incompetente, e il tribunale militare sentenziò sul caso senza attendere la decisione del ricorso presentato alla corte suprema contro la deliberazione dell'altro corpo giudicante. La salma del Bentivegna, deposta in una chiesa di Mezzoiuso, fu trasportata a Corleone, dove ebbe solenne sepoltura il 27 maggio 1861 nella chiesa maggiore della città.

Bibl.: A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di F. B. e compagni*, Palermo 1891; U. De Maria, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856*, Modena 1914.

05 Jessy White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I, Firenze 1888. **Agostino di Francesco Bertani** nacque un venerdì, il 19 ottobre 1812, in Milano. La famiglia del padre era oriunda di Mantova, ove Giovanni Battista Bertani architettò la cattedrale su i disegni del maestro Giulio Romano, morto nel 1536. La madre era una Parravicini, di famiglia nobile non più ricca; l'avola materna una Rusca sorella del Monsignore “arcivescovo provvisorio di Milano”. Cuore eccellente, spirito retto, il marito ragioniere, con la sua attività feconda, circondava di agiatezza la sposa appena quindicenne nel 1807, la quale uscita lì lì dal convento si affacciava allora alla vita. E qual vita! I grandi lavori pubblici intrapresi, l'impulso dato agli studi, gli esercizi militari sostituiti alle salmodie e alle insulse cerimonie fratesche e pretesche, avevano trasformato la vita nelle città italiane. Il popolo sentiva un orgoglio ignoto a lui da un pezzo, per l'esercito suo, tutto italiano, che alle sue prime armi era stato tanta parte delle vittorie riportate contro gli austro-russi. Il sentire ad ogni momento: “la guardia reale fu a lato di Napoleone alla battaglia d' Ulma”, - “entrò seco a Vienna”, - “alla

a tentare il colpo. Giacomo Medici fu incaricato della compra del vapore, il quale essendo di poca portata e fluviale, al passaggio dello stretto di Calais andò a fondo. Bertani insistette invano per tentare la prova con mezzi maggiori, guardando alla liberazione dei prigionieri e del paese ad un tempo; ma non se ne fece altro”.

Come si vede, l'idea di un tentativo nel Sud aveva lontane radici nel pensiero della democrazia italiana. Essa era andata, sotto la pressione dei motivi cui abbiamo accennato, crescendo a poco a poco e prendendo corpo. All'infuori dei tentativi o dei disegni lasciati a mezzo, ne furono frutto dapprima la spedizione di Pisacane, poscia quella di Garibaldi; l'una e l'altra infelici: la prima, perché, condotta da un uomo che oltre essere soldato era anche uomo politico, fu miseramente schiacciata; la seconda, perché, condotta da un soldato valoroso ma inabilissimo politico, sortì effetto del tutto opposto a quello che la democrazia italiana si riprometteva, calcolando sopra un movimento nell'Italia meridionale. Mentre, cioè, la democrazia italiana voleva, come abbiamo visto, creare nel Sud un movimento che bilanciassero l'influenza monarchica del Piemonte, e recasse quindi nella compagine della nuova Italia una corrente sincera e profonda di libertà popolare; la spedizione di Garibaldi, in grazia dell'inabilità politica del suo capo, riuscì puramente e semplicemente a un grandissimo accrescimento e a un'immensa estensione dell'influenza monarchica, senza che la libertà popolare avanzasse di un passo od ottenesse una sola garanzia di più.

Ma torniamo a Pisacane.

L'idea d'una spedizione nel napoletano era, dunque, diffusa tra l'emigrazione italiana a Genova tra '56 e il '57. Pisacane che allora abitava, come abbiamo visto, questa città, si impadronì di quell'idea e cominciò nell'estate del '56 a concertare i mezzi e gli aiuti con Mazzini. Questi si recò a Londra e là insieme con Saffi, con Miss Jessie Meriton White (⁰⁶), che fu poi moglie di Alberto Mario (⁰⁷), e con altri, si diede ad agitare l'opinione pubblica inglese per raccogliere i fondi necessari all'impresa; giacché dall'Italia poco danaro veniva, e quel poco quasi esclusivamente da operai.

In principio del maggio del 1857, Mazzini avendo raccolto quanto poteva bastare per avviare il moto, ritornò a Genova. E i preparativi della spedizione incominciarono.

battaglia di Austerlitz i cannonieri italiani si sono coperti di gloria”, - “l'arciduca fu vinto a Caldiero”, - “i russi sono cacciati dalla Dalmazia” - capacitando gli italiani che essi contavano per qualche cosa al mondo, li spingeva a maggiore operosità nel presente, che era confortato di liete speranze per un avvenire di benessere e di pace. La corte del viceré era splendida, anzi sfarzosa; e la gentile ed onesta bavarese praticava l'uguaglianza inaugurata, trattando colla sua affabilità di gentildonna la borghesia come l'aristocrazia. E i milanesi compiacevansi al vedere il loro Francesco Melzi innalzato a grande feudatario della corona col titolo di duca di Lodi; e a visitare l'Appiani mentre dipingeva gli episodi delle guerre italiane, o il Bossi, che dipingeva, improvvisava ed ossequiava le belle donne con pari e simultanea disinvoltura. Che rezza il giorno dell'Ascensione per vedere i cavalieri, i commendatori, i dignitari dell'ordine della corona ferrea andare decorati chi d'argento chi d'oro in processione al Duomo per commemorare i fratelli morti, per nominare i loro successori! [...]

06 Dalla Treccani. **Jessy Meriton-White Mario**. Patriota e scrittrice di origine inglese (Portsmouth 1832 - Firenze 1906). Interessata al Risorgimento italiano da Garibaldi a Nizza (1855), avvicinatasi a Londra a Giuseppe Mazzini, aderì alle dottrine rivoluzionarie italiane, che divulgò con una serie di conferenze in Inghilterra. Venuta in Italia, coinvolta nel moto mazziniano del 29 giugno 1857 a Genova, fu arrestata ed espulsa con Alberto Mario, che ella sposò pochi mesi dopo in Inghilterra. Seguì Garibaldi nella campagna del 1867 e in quella francese del 1870. Scrisse tra l'altro: *I garibaldini in Francia* (1871); *La miseria di Napoli* (1877); *La vita di G. Garibaldi* (1882); *A. Bertani e i suoi tempi* (2 voll., 1886); *The birth of modern Italy* (pubbl. 1909). Raccolse gli scritti di C. Cattaneo, di A. Mario, di A. Bertani e di Mazzini.

07 Dalla Treccani. **Alberto Mario**. Patriota e scrittore (Lendinara 1825 - ivi 1883); prese parte da studente alle prime dimostrazioni del 1848 a Padova e fu poi a Bologna; partecipò quindi alla campagna del Veneto. Entrato in contatto con Mazzini, dovette lasciare Milano di fronte all'avanzata austriaca; fu alla difesa di Bologna (maggio 1849) e si rifugiò poi a Genova, dove collaborò all'*Italia e Popolo*. Partecipò ai preparativi della spedizione di Sapri e al connesso progetto di occupazione di due forti a Genova (1857), e fu perciò arrestato insieme con la fidanzata Jessie che, rilasciato, sposò poco dopo in Inghilterra. Dopo un giro di conferenze negli USA, tornò in Italia con la moglie a visitare i parenti nel Polesine, ma ambedue furono arrestati a Pontelagoscuro e quindi costretti a rifugiarsi a Lugano, dove M. diresse *Pensiero e azione*. In questo periodo Mario si avvicinò alle idee di Cattaneo, e nel settembre 1859 lanciò un appello ai repubblicani perché partecipassero lealmente alla guerra regia. Recatosi in Sicilia con Giacomo Medici, sbarcò poi in Calabria e seguì Garibaldi fino a Napoli. Eletto deputato nel 1863, rifiutò il mandato. Partecipò alla campagna garibaldina del 1866 e l'anno successivo fu capo di stato maggiore all'impresa di Mentana. Negli ultimi anni diresse la *Provincia di Mantova* (1880), la *Rivista repubblicana* e la *Lega della democrazia* (1880-93). Oltre a scritti sparsi (in seguito compresi in parte nelle raccolte degli *Scritti letterari e artistici*, 1884, e degli *Scritti politici*, 1901), lasciò: *La mente di C. Cattaneo* (1870), *Camicia Rossa* (1875), *Teste e figure* (1877), *Garibaldi* (1879).

I congiurati dovevano una parte imbarcarsi insieme con Pisacane ⁽⁰⁸⁾, il 10 giugno, come viaggiatori sul *Cagliari*; e una volta imbarcati, impadronirsi con un colpo di mano del battello, e dirigerlo su Ponza, e poi sulla costa; un'altra parte con una barca a vela andar ad attendere i primi a Portofino, recando seco 250 fucili e una provvista di munizioni. Una volta questo piano riuscito, dovevano seguirli altri mille uomini che in Genova erano pronti ad insorgere, onde impadronirsi di armi e munizioni negli arsenali, occupare la fregata ad elica Carlo Alberto e dirigersi con essa sulle due Sicilie dietro la prima spedizione.

“Il giorno 8 (narra Saffi) Pisacane, ricevuti in sua casa alcuni giovani di buona volontà, desiderosi di aggiungersi agli altri che avevan giurato di seguirlo, tenne loro questo semplice discorso che par d'eroe antico:

“Noi dobbiamo portarci in una spiaggia del regno di Napoli, e, sbarcati cola, iniziare la rivoluzione. Le popolazioni ci aspettano. Alla notizia del nostro sbarco, le principali città d'Italia si sollevano. La mina è apparecchiata da pertutto: occorrono solo i pochi che vi mettano il fuoco; e questi pochi saremo noi. Per arrivare più presto al luogo designato e necessario un vapore. Bisogna impadronirsene. Ma per tal fatto, non possiamo, qui in Genova, portare a bordo le armi, le munizioni, e gli uomini che sono pronti come voi. Una barca a vela, che dovrà trovarsi sulla via che percorre il vapore, ci fornirà l'occorrente. Noi c'imbarcheremo come passeggeri; saremo armati di pugnali e pistole; saranno con me parecchi bravi marinai, risoluti come voi a sacrificare la vita per la libertà. Essi s'imbarcheranno come uomini della loro professione che vadano in Sardegna per loro affari; e basteranno per condurre a buon fine le operazioni da farsi sul vapore. Noi c'imbarcheremo con finti nomi. Gli altri ci seguiranno sulla nave. Al momento opportuno, io darò il segnale, ponendomi un berretto rosso in testa; e voi farete tutti il medesimo, perché possiamo conoscerci. A questo segnale assaliremo gli ufficiali del battello, obbligandoli a cedere il comando, e lo dirigeremo dove dobbiamo andare. Sono persuaso che non faranno contrasto, sapendo da noi il motivo del fatto, perché sono Italiani anch'essi. Se resisteranno, allora ci bisognerà vincere o morire”.

La mattina del 10, gli uomini destinati all'imbarco sul *Cagliari*, prendevano separatamente, e come ignoti gli uni agli altri, il biglietto di viaggio. Il battello doveva partire alle sei pomeridiane. A un tratto si seppe che la barca uscita il dì innanzi, essendo stata sbattuta la notte dalla burrasca, e costretta a gittare in mare armi e munizioni, era rientrata in porto. A questo colpo improvviso, Pisacane, temendo, per l'indugio di funeste impressioni e pericoli in Napoli, deliberò di recarvisi subito e solo, profittando di un vapore postale che partiva la sera stessa da Genova, onde spiegare in persona agli amici la ragione del ritardo, e prendere con essi nuovi e migliori accordi. Andò, vi si trattenne due o tre giorni, e tornò esultante di entusiasmo, convinto che colà tutto era pronto, lo spirito pubblico unanime, l'esito certo: non mancava che la prima scintilla a far che l'insurrezione divampasse da un capo all'altro del regno. Non badiamo al numero, diceva egli a Mazzini, pochissimi, dieci animosi bastano.

Frattanto a Genova nulla era trapelato del disegno. Il segreto fu custodito fedelmente da tutti; e stabilirono di rimettersi all'opera il 25 di giugno, al ripartire del *Cagliari* per l'usato viaggio.

Un eroico drappello, capi Pisacane, Nicotera e Falcone - 26 uomini in tutto - salì a bordo” ⁽⁹⁾.

La barca a vela che doveva recar loro le armi, e sulla quale stava fra altri Rosalino Pilo, s'era mossa qualche tempo prima. Ma sia che avesse sbagliato strada, sia in causa della nebbia, malgrado i segnali convenuti, la barca e il battello non poterono incontrarsi. Stavano per rinunciare un'altra volta all'impresa, quando Nicotera ⁽⁰⁹⁾ scoprì a bordo del *Cagliari* armi e munizioni a sufficienza.

08 Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. VII, Napoli-Torino 1870 [...] Ma, come sempre, quelle mazziniane cospirazioni portavano in grembo il germe della propria rovina. Gli agenti segreti delle polizie vi si erano infiltrati, onde vennero imprigionati in tempo utile coloro, i quali avevano l'incarico d'assassinare Napoleone. Tolto alla cospirazione il suo nerbo, era stoltezza proseguirla. Nulladimeno Mazzini inculcando ai suoi che le condizioni d'Italia e di Europa erano propizie all'iniziativa, e che bisognava credere e tentare [Lettera di Mazzini], ordinò che insorgessero.

Tentarono di sollevare Livorno: ma pochi, e abbandonati dal popolo, in breve furono vinti. Ruinò anch'essa l'impresa capitana da Carlo Pisacane fra le scabrose montagne di Basilicata e Principato. Falli del pari il tentativo stolto di impadronirsi dei fortificati di Genova a farne la culla della nascita repubblicana europea. Ma per questi tentativi il Governo piemontese si trovò inopinatamente travolto in una bufera di guai. I nemici suoi si levarono in coro ad accusarlo di avere avvalorati quei tentativi mazziniani col blandire la rivoluzione: i migliori suoi amici lo incolparono di debolezza e d'imprevidenza. In realtà i governanti subalpini s'erano lasciati guidare da soverchia fiducia. Il moto di Genova non gli aveva colti alla sprovvista [Circolare Cavour alle Legazioni sarde, Torino 1 aprile 1858.], ma da principio non avevano prestato fede a sufficienza agli avvisi mandati loro dal Governo francese. - intanto che, aveva risposto Cavour, l'imperatore terrà in freno la rivoluzione in Francia, noi possiamo dormire i nostri sonni tranquilli senza tema di sentirli turbati da moti di ribellione [Lettera Villamarina, 3 giugno 1857 - Lettera Cavour, Torino 15 giugno 1857]. [...]

9 Saffi, *Proemio* al vol. IX degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini, CXXXVIII.

09 Jessie White Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Firenze 1894. Trentasette anni fa, proprio in questo giorno 25 giugno [1857, Ndr], assistemmo alla partenza da Genova di tre giovani napoletani e di quattordici operai di Genova, di Lerici e di Ancona,

I congiurati, quindi, visto che potevano dal battello stesso avere quelle armi che avrebbe dovuto portar loro la barca, senza più posero agli arresti il capitano Sitza e lo sostituirono col capitano Daneri, che era dei loro e s'era con loro imbarcato appositamente; costrinsero due macchinisti inglesi dell'equipaggio, aiutati da altri quattordici uomini a manovrare; rassicurarono i pochi passeggeri, e si diressero all'isola di Ponza.

IV

Frattanto, in Genova, gli altri partecipi della congiura, badavano all'attuazione della seconda parte del piano che era, come abbiamo detto, occupare l'arsenale di marina e quello d'artiglieria, detto dello Spirito Santo, impadronirsi della fregata ad elica *Carlo Alberto*, ancorata nel porto, coi marinai della quale erano state prese intelligenze, caricarvi quante armi e munizioni fosse possibile trasportare dagli arsenali, e mettersi in mare dietro il manipolo partito con Pisacane.

Questo tentativo era fissato per la notte dal 28 al 29 giugno, dice la Mario; del 29 al 30 scrive Saffi. Quest'ultimo prosegue a narrare così:

“Ad attuare il disegno, spartite le forze in più gruppi, l'un d'essi, composto in gran parte di marinai e di operai della Darsena, doveva impossessarsi dell'arsenale della marina; un altro, pur di operai dell'arsenale dello Spirito Santo; un terzo, di borghesi, del palazzo ducale, sede del Governo; un quarto, del forte dello Sperone, presidiato appena da una cinquantina di soldati; e finalmente un sesto, composto d'emigrati residenti in Genova, servir di riserva in piazza dell'Annunziata, pronto ad accorrere dove fosse necessario. La giornata festiva, e il molto popolo sparso per la città, favorivano gli assembramenti, il moto, i convegni nei luoghi assegnati. Gli uomini vi si accoglievano, sull'imbrunire, alla spicciolata, quieti, senza destare attenzione o sospetto. Pochissimi furono gli assenti. La città era tranquilla ed allegra. Nessun provvedimento rivelava che le autorità avessero sentore di ciò che stava per accadere. La sorpresa doveva aver luogo dopo la mezzanotte. Presso gli arsenali, in apposite cantine, erano apparecchiati depositi d'armi, di attrezzi, di sacchi con polveri, per forzare porte ed ostacoli; prescritto con severi ordini agli operai di non usare violenza contro i soldati e i custodi dei posti da assalire, se non per necessaria difesa; ingiunto a tutti, comeché non occorresse, di rispettare le persone, gli averi e le case dei cittadini. Mazzini stesso scrisse di suo pugno le norme da osservarsi, perché l'ordine pubblico non patisse danno e il moto popolare nota di tristi fatti: documento che fu sottratto agli atti del processo che poi seguì, per aggravare l'accusa.

D'improvviso, verso le dieci di sera, si vide un insolito movimento negli uffici della polizia e della prefettura. Un battaglione di bersaglieri, chiamato in fretta dal palazzo ducale, si dispose a difesa, asserragliando le porte. Furono posti quattro soldati ad ogni finestra, spenti i lumi delle camere, i fanali delle vie contigue; nello stesso tempo, negli arsenali, e a bordo del *Carlo Alberto*, si facevano subito provvedimenti per respingere un assalto”⁽¹⁰⁾.

Che era accaduto?

All'ultim'ora, vuoi, (ma i sospetti non sono suffragati da prove positive), per tradimento d'uno

imbarcatisi sul vapore postale *Cagliari*, diretti, in apparenza, in Sardegna. I loro passaporti li designavano per intraprenditori e operai di miniere nell'isola. Uno dei tre era Carlo Pisacane, *biondo, bello e di gentile aspetto*; i suoi occhi cerulei, or mesti, or sdegnosi, erano appassionati quando si fissavano sulla diletta figlia sua Silvia: un altro era Giovanni Battista Falcone, fiero calabrese: il terzo Giovanni Nicotera, figura maschia, dall'occhio nero, sfavillante, dalla chioma bruna e folta, raggiante di bellezza e di ardore. Mazzini, che viveva nascosto in case di popolani genovesi, covava questo giovine cogli occhi suoi luminosi. Egli baciò tutti prima che partissero, e con indicibile affetto il Nicotera, il quale sebbene non avesse ancora trent'anni era già un veterano soldato della libertà. Nato il 9 settembre 1828 a Sambiasse; nipote dal lato materno di Benedetto e Pasquale Musolino, e discepolo del Settembrini nel collegio di Catanzaro, fu, si può dire, da fanciullo arrolato alla *Giovine Italia*. Capo dell'associazione nel regno di Napoli era il Musolino, e uno de' membri il Settembrini, entrambi imprigionati nel 1845. Il Nicotera fu il continuatore del loro lavoro, e poco mancò che nel settembre del 1847 non perdesse la vita, quale cospiratore, con Domenico Romeo, Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvatore Di Bianco, Rocco Virducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Rocella. Violata la costituzione dal re Borbone nel 1848, i patrioti corsero in Calabria chiamando il popolo alle armi. Intanto il Re ordinava al generale Guglielmo Pepe, spedito sul teatro della guerra, di ritornare a Napoli coi volontari e le truppe ch'erano sotto il suo comando. Pepe rifiutò di obbedire; rimise il comando a Statella, e con Cosenz, alcuni altri ufficiali e tre mila soldati, andò a combattere per la Venezia. Il resto delle truppe borboniche tornò indietro a malincuore, tanto è vero che il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, e il colonnello Testa morì di dolore. Questo ritorno facilitò a Ferdinando di mandare il generale Nunziante in Calabria con 4.000 uomini e l'ordine di sbarcare a Pizzo, e Busacca con 2.000 a Sapri. Gl'insorti, rafforzati da 600 Siciliani condotti da Ribotty, resisterono prodamente; ma dopo fieri combattimenti a Paola e a Cosenza, sopraffatti e circondati abbandonarono l'impresa. I borbonici commisero ogni nefandità: il nonno e uno zio di Nicotera, Saverio Musolino, furono trucidati, mentre egli combatteva a fianco de' suoi zii Benedetto e Pasquale. I Siciliani fatti prigionieri furono condannati a morte e poi graziati coll'ergastolo. Il prete Vincenzo Peluso di Sapri aveva ucciso di propria mano il deputato Costabile Carducci, indi recisogli il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al re, che gli prodigò applausi e una pensione vitalizia. [...]

10 Saffi, op. cit.

dei congiurati, un amico del generale Durando fu informato di quanto si tramava. Costui avvertì il generale Durando e nello stesso tempo avvisò Mazzini che la sorpresa ormai non era possibile. Mazzini chiamò subito a consiglio i membri dei Comitati, e non ostante che i più accesi fossero del parere di compiere egualmente il tentativo, prevalse, sull'avviso anche di Mazzini, il partito di desistere, visto che sarebbe stata necessaria una lotta contro il governo piemontese, la quale avrebbe fatto cattiva impressione nel resto d'Italia, e considerato anche che se Pisacane (⁰¹⁰) fosse stato vittorioso l'entusiasmo popolare avrebbe costretto il governo sardo a cedere di buona grazia. Furono dunque dati i contrordini, dovunque eseguiti tranne che al forte Diamante.

“Sventuratamente (scrive la Mario) il contr'ordine non giunse in tempo a quelli del lontano forte Diamante; i quali amicitasi la guarnigione giuocando da varie settimane alla palla e suonando l'organetto, quella notte entravano nel forte, invitati a festa già concertata, e di repente impadronitisi della guarnigione occuparono il forte e approntarono le artiglierie. Cadde il sergente Pastore, ucciso da un giovinetto, uno dei cospiratori, che tirò per paura e senza necessità (¹¹)”.

Mazzini aveva avuto appena tempo di salvarsi prima in casa Profumo, di là in una casa di campagna affittata all'uopo da Carlotta Benettini, e d'indi in Inghilterra, che seguì un processo per alto tradimento, in cui i magistrati della monarchia sabauda, non meno feroci di quel che furono in quel torno di tempo i magistrati borbonici contro i resti del drappello di Pisacane, pronunciarono sei condanne a morte (tra le quali Mazzini) e moltissime ai lavori forzati.

Ma torniamo al *Cagliari* che abbiamo lasciato in rotta per Ponza.

Sbarcati in quest'isola i congiurati s'impadronirono del forte, intimarono al comandante la resa delle armi e la consegna delle chiavi delle prigioni. Liberarono e armarono trecento prigionieri, li unirono alla spedizione, e tutti tornarono a imbarcarsi a bordo del *Cagliari*, e mossero verso la costa.

Pisacane, come abbiamo visto, si riteneva sicuro che la popolazione delle due Sicilie avrebbe risposto. Ma sia in causa dello smarrimento di una lettera e del ritardo di un telegramma convenzionale scambiati tra Pisacane e il Comitato di Napoli; sia perché uno dei prigionieri liberati a Ponza era riuscito ad evadere sopra una barca, e giunto a Napoli vi aveva portato la notizia del prossimo arrivo di “una masnada di galeotti fuggiti”: fatto sta, che arrivati sulla costa e sbarcati a Sapri, i congiurati invece di trovare gli amici e i cospiratori del napoletano, vi trovarono una folla sospettosa ed ostile.

Da Sapri giunsero a Torraca dove Pisacane fece leggere il seguente proclama:

“Cittadini, è tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando II. A voi basta volerlo. L'odio contro di lui è universalmente inteso. L'esercito è con noi. La capitale aspetta dalle provincie il segnale della ribellione per troncare in un colpo solo la questione. Per noi il governo di Ferdinando ha cessato di esistere.

Ancora un passo ed avremo vinto. Facciamo massa e corriamo dove i fratelli ci aspettano. Su dunque, chiunque è atto a portare armi ci segua: chi non è abbastanza forte per seguirci ci consegni l'arme. Noi abbiamo lasciato famiglia ed agi di vita per gettarci in un'intrapresa che sarà il segnale della rivoluzione: e voi ci guardate freddamente, come la causa non fosse la vostra?

Vergogna a chi potendo combattere non si unisce a noi! Infamia a quei vili che nascondono le armi piuttosto che consegnarle! Su dunque, cittadini: cercate le armi nel paese e seguitemi. La Vittoria non sarà dubbia. Il nostro esempio sarà seguito dai paesi vicini, il nostro numero crescerà ogni

010 Jessie White Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Firenze 1894. [...] Fu deciso uno sbarco all'isola di Ponza per liberare i prigionieri, molti dei quali erano militari; poi con essi rimbarcare e scendere a Sapri, indi agire secondo le circostanze. Pisacane in linguaggio di convenzione scriveva al comitato di Napoli:

Le partite *bastimento con armi e munizioni* sonosi magnificamente accordate, e sono con le altre alla vela da tre giorni. Domani regoleremo la partita *ufficiali*, al cui smaltimento sono sorti impreveduti ostacoli, ma tutti superati. La partita *arrivo* dipenderà dalle merci; velocità appartenente a *ufficiali* e può variare fra i seguenti limiti: vendita della merce *isola* venerdì, tre mattino; vendita dell'altra di sbarco sabato, un'ora mattino oppure vendita della merce *isola* venerdì otto di sera. L'altro di sbarco come sopra, sette di sera.

Il nostro socio Cosenz negozierà la partita *arrivo* a Napoli col postale; ovvero, allorché riceverete questa mia, il suo contratto é già liquidato, e con esso il socio di Mazzini (Maurizio Quadrio) accreditato commerciante. Abbracciatemi l'amico *piano*, e dategli che non posso scrivergli perché mi manca il tempo, ed egli può apprezzare le ragioni.

E voi tutti accettate le mie proteste verso voi della più grande stima ed affetto, ed io spero di meritare eguale stima da voi. Salute.

P. S. Cosenz si dirigerà al socio *Dragone* in Napoli.

11 J. W. Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Barbera 1894 pag. 11.

giorno ed in breve tempo saremo un esercito.

Viva l'Italia!"

Ma queste calde parole non ebbero virtù di scuotere la popolazione, e il manipolo abbandonò Torraca e passò il 30 giugno a Padula.

"Il 1 luglio (narra la signora Mario) tennero testa a 800 militi urbani uniti a 200 gendarmi e riuscirono a fugarli per un po'; ma questi rinforzati da otto compagnie del 7. reggimento cacciatori, comandati dal tenente colonnello Ghio, ritornarono, istigando la popolazione a secondare i loro sforzi per liberarla "dagli evasi galeotti, assassini e ladri". Finché ebbero munizioni, gli eroi tennero testa, poi fu ordinata la ritirata sui monti; ma la plebaglia inferocendo ne trucidò gran numero con forche, zappe, spiedi: 111 caddero, e il Ghio ne fucilava 35 fatti prigionieri.

I capi con soli novantatré superstiti presero le montagne di Buonavitacolo nella Valle di Diano per tentare il Cilento, e all'alba del 2 luglio giunti a Lanza spiegaron la bandiera tricolore gridando: "Viva l'Italia, viva la libertà". Ma gli abitanti guidati da preti si gettarono come belve sui generosi, e con scuri, coltelli e qualche fucile trucidarono al suono delle campane a stormo quanti poterono. I pochi superstiti di Ponza si diedero alla fuga, e Nicotera indarno li seguiva per indurli a tornare. Pisacane, Falcone e alcuni dei venuti da Genova, furono cacciati dal popolo entro un burrone all'ingresso della borgata. Qui vennero a morte: si disse che Pisacane e Falcone si tirarono un colpo di *revolver* alla testa; ma il fatto sta che dal furore di quelle iene in forma umana che stavano loro addosso furono resi irrecognoscibili al punto da non distinguere la bionda testa di Pisacane da quella bruna di Falcone" (12).

Non occorre qui, per il nostro compito, narrare il processo che seguì e nel quale vennero condannati i pochi superstiti alla morte e all'ergastolo.

Basterà ricordare che Cavour scrisse tosto al ministro Gropello: "Il deplorando e criminoso fatto ha destato l'indignazione del Governo, indignazione divisa da ogni sensata ed onesta persona. La S. V. potrà esprimere a nome mio questo sentimento al ministro di S. M. Siciliana" (13)

- e che il governo piemontese fece sequestrare a Genova e spedire a Salerno tutti i libri del Pisacane, richiesti dalla polizia napoletana per sostenere l'accusa (14).

V

I limiti assegnati a questa Prefazione non ci permettono di dilungarci molto nell'esame del pensiero politico-sociale di Carlo Pisacane, il quale del resto, sarà reso pienamente chiaro ai lettori di questa *Biblioteca dal Saggio sulla Rivoluzione* che in avvenire ripubblicheremo.

Basterà qui dire che Carlo Pisacane fu il primo socialista italiano; e fu non già un precursore del socialismo, ma un socialista completo, nel senso moderno del vocabolo, perché del socialismo, quale noi lo vediamo oggidì, comprese e sviluppò le idee fondamentali. Egli fu poi, naturalmente, un repubblicano-socialista, giacché, cinquant'anni fa lo smembramento dei due concetti e dei due partiti non era né pensato né pensabile.

Pisacane sviluppò tutti i punti cardinali del socialismo moderno (011). Il suo pensiero è sostanziato di materialismo storico. Primo tra gli scrittori italiani, egli pone alla base delle sue teorie politico-sociali un tentativo d'interpretazione economica della storia d'Italia. Primo egli mostra di avere impregnata la mente di questo concetto che le libertà politiche non possono sinceramente sussistere, finché sussiste il predominio economico dei pochi sui molti; e che, tolto questo predominio e assisa la libertà economica sull'ordinamento socialista, come le libertà politiche diventeranno attive, così

12 J. W. Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Barbera 1894, Cap. I.

13 Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Vol. 3 pagina 198.

14 J. W. Mario, op. cit. pag. 15.

011 Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, [...] A proposito del libro del Rosselli su Pisacane. Le interpretazioni del passato, quando del passato stesso si ricercano le deficienze e gli errori (di certi partiti o correnti) non sono "storia" ma politica attuale in nuce. Ecco perché anche i 'se' spesso non tediano. È da dire che le 'interpretazioni' del Risorgimento in Italia sono legate a una serie di fatti: 1) a spiegare perché sia avvenuto il così detto 'miracolo' del Risorgimento: cioè si riconosce che le forze attive per l'unità e l'indipendenza erano scarse e che l'evento non può essere spiegato solo con tali forze, ma d'altronde non si vuole riconoscerlo apertamente per ragioni di politica nazionale, e si costruiscono romanzi storici; 2) per non toccare il Vaticano; 3) per non spiegare razionalmente il 'brigantaggio' meridionale; 4) più tardi per spiegarsi la debolezza statale durante le guerre d'Africa (da ciò prese lo spunto Oriani specialmente e quindi gli orianisti), per spiegare Caporetto e il sovversivismo elementare del dopoguerra con le sue conseguenze dirette e indirette.

La debolezza di tale tendenza 'interpretativa' consiste in ciò che rimase puro fatto intellettuale, non divenne la premessa a un movimento politico nazionale. Solo con Piero Gobetti ciò stava delineandosi e in una biografia del Gobetti bisognerebbe ricordarlo: perciò il Gobetti si stacca dall'orianesimo e da Missiroli. Col Gobetti occorre porre il Dorso e come ombra nel gioco. [...]

si faranno vive ed operanti le virtù pubbliche, perché, allora, l'interesse privato e quello pubblico agiranno nella medesima direzione ⁽¹⁵⁾.

Per quanto riguarda, in modo particolare i concetti militari del Pisacane noi dobbiamo richiamare l'attenzione del lettore su due circostanze importanti.

Quando si leggeranno in questo volume delle idee le quali, sebbene sostenute da dimostrazioni rigorose e da fatti palpabili, pure sono in contraddizione con le idee comunemente accettate - e vogliamo alludere specialmente alla grande superiorità accordata alle milizie cittadine sugli eserciti permanenti, e al sistema del suffragio universale per la nomina dei capi e per l'avanzamento - quando si leggeranno queste idee, non si sorrida come di facile utopia fiorita nel cervello d'un sovversivo spoglio di cognizioni precise e speciali. Si rifletta invece che queste idee, oltre che imporsi all'attenzione per il rigore del ragionamento e l'evidenza dei fatti con cui sono sostenute, derivano anche un'importanza particolare dal fatto che colui che le enunciava e le riteneva attuabili e buone, era precisamente un tecnico, usciva da un collegio militare, ed era ufficiale di un'arma dotta, del genio. E si noti che dello spirito tecnico dell'ufficiale dotto, che esce da un corso regolare di istruzione militare, Carlo Pisacane non si spogliò mai, così vero che delle censure da lui mosse a Garibaldi, e da noi riferite più sopra, alcuni attribuirono la cagione alla diffidenza di un militare di professione, educato in un collegio militare, stato ufficiale in eserciti regolari, verso chi questa educazione militare e questa regolarità di carriera non possedeva ⁽⁰¹²⁾.

Si osservi in secondo luogo, come fatti recentissimi siano venuti a confermare splendidamente il pensiero di Pisacane per quanto riguarda le milizie cittadine e la loro immensa superiorità sopra gli eserciti permanenti.

I lettori intendono che noi alludiamo alle due guerre del Transvaal e delle Filippine, nelle quali gli eserciti permanenti di due formidabili potenze non riescono ad aver ragione della resistenza di un pugno di contadini. Nelle quali da una parte, dopo anni di guerra i Filippini tengono ancora il campo a pochi chilometri da Manila; e dall'altra lo stesso sir Alfred Milner, governatore della Colonia del Capo, e costretto a confessare nella relazione presentata nell'aprile di quest'anno al governo di Londra, che non si vede ancora quando possa giungere il punto che separi definitivamente lo stato di guerra da quello di pace. Così poche milizie cittadine sono riuscite a costringere uno dei più grandi imperi del mondo, a immobilizzare per anni le sue forze in un punto del globo - e, finora, senza risultato concreto; e, per di più, lo hanno precipitato in uno sbilancio di un miliardo e mezzo di franchi.

Queste recenti conferme rendono più interessanti e notevoli i concetti militari di Pisacane, i quali riteniamo anche rivedano la luce in momento opportuno, essendo appunto ora la questione militare quella che, in sensi opposti, occupa maggiormente gli animi e tiene il maggior posto nelle discussioni dei partiti politici italiani ⁽¹⁶⁾.

15 Vedi i nostri articoli sulla *Critica Sociale* del 1 e 16 aprile 1901.

012 Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1966 [...] Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto.

Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato. [...]

16 Oltre i brani, la cui omissione abbiamo avvertita in nota, abbiamo completamente soppresso i capitoli III, IV e V della pubblicazione originale del Pisacane, dei quali diamo qui i sommari:

III. Armi e divise dei fanti - Loro ordini - Di quanti combattenti dovrà comporsi il battaglione, la brigata, la divisione - Esploratori.

IV. Cavalleria. suoi ordini e sua specie - Armi e divisa di essa - Forza dello squadrone, della brigata, della divisione.

V. Dell'artiglieria e dei calibri che bisogna adottare - Come comporre la batteria, la brigata, la divisione - Poca utilità dell'artiglieria di montagna.

VI

Abbiamo premesso a queste linee la sentenza di Victor Hugo:

“Pisacane è più grande di Garibaldi”. ⁽⁰¹³⁾

Non è una semplice frase rettorica. Pisacane concepì la stessa impresa di Garibaldi, e recò in atto il suo concepimento, con valore non inferiore, e con mezzi assai più esigui. Solo chi si lascia abbagliare dal successo può considerare moralmente più grande colui cui l'impresa riuscì fortunata di colui che prima la iniziò con la medesima virtù e che per essa diede la vita.

Ma v'è di più. Se Pisacane non fu inferiore a Garibaldi per valore, per intrepidità, per sagacia militare, egli lo superò grandemente per il pensiero politico.

Abbiamo veduto più sopra che lo scopo col quale la democrazia italiana mirava a portar la rivoluzione nel Sud, era quello di controbilanciare l'ascendente che le tendenze monarchiche andavano acquistando nell'Alta Italia. Il partito d'azione era unitario e repubblicano. Ma prima di tutto, e di gran lunga, unitario. Mazzini stesso aveva più volte dichiarato di subordinare il concetto della repubblica a quello dell'unità - il che equivaleva a dire che il partito d'azione non avrebbe combattuto la monarchia che si fosse proposta di attuare l'unità. E queste dichiarazioni furono sempre confermate dai fatti.

Ciò posto, l'idea di controbilanciare mediante un movimento nel Sud l'influenza monarchica del Nord, non mirava affatto alla creazione d'una repubblica nell'Italia meridionale - il che sarebbe venuto a distruggere la suprema aspirazione del partito d'azione: l'unità; ma mirava a creare una viva corrente di democrazia popolare, e farla penetrare irresistibilmente nello Stato, e a trasformare la compagine politica che si andava formando in uno Stato veramente democratico. Per ciò fare bisognava obbligare il pallido costituzionalismo del regno piemontese ad accettare quei postulati più avanzati, ad ammettere quelle garanzie più esplicite e sicure, che il partito d'azione voleva; e combinarlo e fonderlo insieme colle tendenze della democrazia popolare italiana.

A raggiungere questo fine, il partito d'azione mirava a promuovere un movimento nel Sud.

Imperocché, una volta che mezza Italia fosse stata liberata per opera del partito d'azione, una volta che questo avesse potuto predominare indiscutibilmente sopra metà della penisola, era evidentemente possibile ed agevole imporre patti al governo piemontese e trascinarlo, volente o nolente, ad aprire le porte ad un sincero riconoscimento della democrazia, codificando (per scendere

Come il lettore tosto comprende, è questa la parte morta del libro, quella che è stata completamente sorpassata dai tempi, soprattutto per il rapido, grande e continuo perfezionamento delle armi.

Questa parte non presenta, adunque, più per noi valore alcuno.

013 www.mimmoobovvegna1955.altervista.org [Recensione al libro di Gilberto Oneto (1946-2005), *L'Iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Il Cerchio Rimini 2006]

Nel 1848 ritornato in Italia, fa in tempo a partecipare alla Repubblica Romana, ma prima di arrivare a Roma, Garibaldi deve affrontare diverse scontri con gli austriaci. Anche qui Oneto li racconta facendosi aiutare dalle sue fonti come Montanelli e Nozza che raccontano,

“ovunque andasse gli toccava esigere soldi e cibo, con il che certo non aumentava la propria popolarità. Diceva di avere diritto di farlo perchè a Milano era stato eletto duce dal popolo e dai suoi rappresentanti [...]”.

Quando scopre che il Pontefice era stato cacciato da Roma, si precipita nella capitale con la sua legione, i suoi seguaci. E' interessante la descrizione che fa **Alfonso Scirocco**:

“un misto di rissosi e idealisti [...] la maggior parte era gente che, per ragioni politiche o altrimenti, doveva condurre un'esistenza vagabonda, con nulla da perdere e tutto da guadagnare nella violenza [...] l'elemento contadino è mancato sempre [...]”.

Oneto ci tiene a precisare la descrizione particolareggiata dei seguaci di Garibaldi, cita ancora Indro Montanelli e Marco Nozza:

“Sembravano una banda di selvaggi o di pellirosse. Davanti era Garibaldi [...]”. Poi via via tutti gli altri con **“gran pistole e pugnali al cinturone, da cui pendevano regolarmente tacchini e galline. Ad ogni alt, Garibaldi si arrampicava sul campanile del paese o villaggio più vicino per scrutare l'orizzonte, mentre i legionari si scatenavano nei dintorni alla razzia col laccio. Tornavano con vitelli, maiali, polli, che venivano squartati e arrostiti sul fuoco di legna [...]”**

L'ingresso della Legione a Roma è stato descritto da osservatori contemporanei come quello di **una torma pittoresca, bizzarra e inquietante**. E sono diversi gli episodi inquietanti dove sono protagoniste le varie bande in quel momento a Roma. Romano Bracalini, tra tanti episodi, ricorda dei tre gesuiti **scannati e fatti a pezzi** sul ponte sant'Angelo.

Infine Oneto descrive la drammatica ritirata e poi la fuga di Garibaldi e del suo esercito, quando Roma viene riconsegnata dai francesi al Papa. In questa fase resta ancora un mistero **la morte di Anita**, Qualcuno sostiene che i segni di **strangolamento sul corpo di Anita** potrebbero essere ricondotti a Garibaldi, che ha posto fine alle sofferenze della donna incinta.

Tra ritiri e ritorni, tra delusioni d'amore, Garibaldi ha sempre l'idea fissa di fare l'Italia. Intanto Cavour e gli inglesi segretamente stanno *“preparando”*, la conquista del Regno delle Due Sicilie. L'uomo giusto è sempre Garibaldi, che in un primo momento è abbastanza indeciso, non vuole fare la fine dei **fratelli Bandiera** o di **Pisacane** e trovare la morte in qualche oscura località meridionale.

ad esempi) fin da allora la libertà di stampa che già Cavour manometteva in modo indecente contro l'Italia del *Popolo di Genova*; il diritto di riunione e di associazione, violati di continue e spudoratamente dal grande ministro; il suffragio universale, il Senato elettivo, ecc.

Come si vede, l'opera cui stanno attendendo ora i partiti popolari italiani, tra difficoltà immense e con lontanissima speranza di riuscita, doveva, nel pensiero del partito d'azione, compiersi d'un subito cinquant'anni fa, mediante il moto del Sud. E avrebbe potuto compiersi se l'esecutore di questo fosse stato politicamente più accorto.

Che fece invece Garibaldi? egli fu un eroico esecutore materiale del piano. Ma quando si trattò di trarre dalla buona effettuazione dell'impresa quei frutti per i quali appunto la democrazia italiana l'aveva vagheggiata e promossa, Garibaldi si lasciò miseramente raggirare dai mestatori cavourriani, e dopo aver prima mostrato di volere la nomina dell'assemblea costituente - la quale avrebbe potuto seriamente discutere e stabilire i patti per l'annessione al Piemonte, - dopo aver decretato l'annessione di sua esclusiva volontà, finalmente, come volevano gli emissari piemontesi, finì per promuovere il plebiscito sulla questione pura e semplice dell'annessione o meno. Così dopo una serie di tentennamenti e di voltafaccia di Garibaldi, l'annessione avvenne senza nessun patto, senza nessuna conquista liberale introdotta per compenso nel magro Statuto Albertino, come un mero trionfo dell'esile costituzionalismo piemontese sulla democrazia popolare.

Per opera, dunque, di Giuseppe Garibaldi lo scopo che il partito d'azione si prefiggeva nel suscitare un moto nel Sud, andò completamente fallito. E la potente leva con cui quel partito poteva agire per democratizzare il nuovo Stato - la rivoluzione dell'Italia meridionale - fu spezzata per sempre.

Quale differenza tra Garibaldi il quale, pure eseguendo il piano in modo, dal punto di vista guerresco, mirabile, si smarrisce poi nei meati della politica, e lascia che altri sfruttino tutto il vantaggio che il suo partito - vale a dire la democrazia e la libertà italiane - si ripromettevano dal moto; e Carlo Pisacane, il cui braccio si muove guidato da un pensiero politico chiaro, nitido, fisso, preciso; pensiero che egli condensa prima di partire nel suo testamento politico e nei manoscritti dei suoi *Saggi!* ⁽⁰¹⁴⁾ Fra i se della storia possiamo mettere sicuramente anche questo, che se al valore di Carlo Pisacane avesse corrisposto la fortuna di Garibaldi i destini della libertà e della democrazia in Italia sarebbero stati ben altri.

E intanto mentre il nome di Garibaldi è circondato dalla venerazione della turba, mentre mille scalpelli d'artisti ritraggono su mille piazze l'effigie del Dittatore, mentre a lui si leva il canto dei nostri più grandi poeti, il nome di Carlo Pisacane è quasi obliato. Eppure in mezzo al gran romore di gloria che circonda Garibaldi, dovrebbe poter esservi posto, nell'animo di quelli che non subordinano le loro ammirazioni alle impressioni altrui, ma le determinano a sé stessi mediante l'esercizio critico del proprio pensiero, per questo eroe, grande per la grandezza della mente, del valore, della sventura, che fu Carlo Pisacane.

O Verità - cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quanto per tutti gli uomini canterai
tu questo canto?

Giuseppe Renzi

014 Dalla Treccani. **Socialismo**. Nel senso storicamente più vasto, ogni dottrina, teoria o ideologia che postuli una riorganizzazione della società su basi collettivistiche e secondo principi di uguaglianza sostanziale, contrapponendosi alle concezioni individualistiche della vita umana.

In senso più stretto, e in epoca moderna, sistema generalizzato di idee, valori e credenze, finalizzato a guidare i comportamenti collettivi - e i movimenti, i gruppi, i partiti che li organizzano - verso l'obiettivo di un nuovo ordine politico in grado di eliminare o almeno ridurre le disuguaglianze sociali attraverso una qualche forma di socializzazione dei mezzi di produzione e correttivi applicati al meccanismo di distribuzione delle risorse economiche. [...]